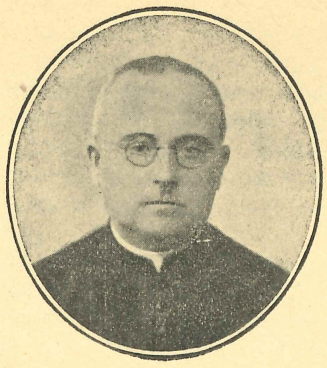
ARCH. CAP. SUP.
N. 6098 C169

OSPIZIO « SACRO CUORE DI GESÙ »
VIA MARSALA 42 - ROMA

Roma, 29 giugno 1946.

6e



Carissimi Confratelli,

Con l'animo profondamente addolorato vi partecipo la morte del Confratello professo perpetuo

Sac. Dott. EMANUELE MANASSERO

DI ANNI 73

spirato santamente in questa casa alle ore 13,30 del 29 maggio u. s., vigilia dell'Ascensione.

Scompare con Don Manassero un'altra eletta figura di salesiano, appartenente a quella fortunata schiera di confratelli, che godettero della personale conoscenza e della direzione spirituale del nostro Santo Fondatore; e riesce, invero, molto malagevole riassumere, nei brevi limiti di una lettera edificante, l'eccezionale attività da lui svolta in ben 57 anni di vita religiosa e, ancor più, mettere giustamente in luce le grandi virtù salesiane, di cui brillò sino a l'ultimo momento della sua giornata terrena.

Don Emanuele Manassero nacque il 5 settembre 1873 in Bene Vagienna (Cuneo), settimo di 12 figli, da Francesco e Oreglia Margherita, modesti ma piissimi genitori; e, dopo le classi elementari, frequentate con distinto profitto nel paese natio, nell'agosto del 1885, veniva paternamente accolto da S. Giovanni Bosco nell'Oratorio di Torino, per coltivarvi la vocazione all'ombra del Santuario di Maria Ausiliatrice.

Fu in questo avventurato periodo che egli potè conoscere Don Bosco, avvicinarlo personalmente, e ottenere perfino — con mirabile e santa astuzia, al cui ricordo sempre sorrideva felice di potersi confessare dal Santo insieme con gli alunni del IV ginnasio, mentre egli frequentava appena il primo corso.

Il Ven.mo Don Rua, nel settembre del 1888, lo ammetteva al noviziato e l'11 ottobre dell'anno successivo ne riceveva la professione perpetua. Subito dopo era inviato all'Ospizio del S. Cuore in Roma, per compiervi i corsi di filosofia e teologia presso l'Università Gregoriana, ed ivi, dopo aver conseguito brillantemente la laurea in filosofia, il bacellierato in diritto canonico e la laurea in teologia, il Sabato Santo del 1896 veniva ordinato sacerdote nella Arcibasilica Lateranense, ed il giorno di Pasqua celebrava la sua prima messa nella nostra Basilica.

Appena sacerdote, fu inviato quale catechista ed insegnante a Foglizzo, e l'anno successivo (1897) assumeva anche la duplice carica di direttore della casa e di maestro dei novizi. Ma vi rimase solo due anni, chè il 1899 i Superiori, facendo pieno assegnamento sulle sue non comuni doti di mente e di cuore, lo inviarono in Polonia — in un momento particolarmente difficile per quell'opera salesiana — prima come Direttore della casa di Oswiecim, poi come Ispettore della nascente Ispettoria Polacca degli Angeli Custodi.

Riferendosi all'opera svolta da Don Manassero in Polonia, nel secondo volume degli « Annali » della Società Salesiana, al capo 47°, il nostro Don Ceria dà di lui questo breve lusinghiero giudizio: « Don Manassero fece miracoli... Meritatasi la fiducia universale, si diè, con ardore giovanile e senno virile, ad eseguire il programma affidatogli da Don Rua, sempre in perfetto accordo con i Superiori di Torino ». Il magnifico elogio di Don Ceria sembra l'eco della parola di Don Bosco. C'è, infatti, un episodio della prima giovinezza di Don Manassero che ha sapore profetico. Nel settembre 1885, da poco entrato nell'Oratorio,

fu condotto con un gruppetto di nuovi alunni a Valsalice, ad ossequiare Don Bosco, che trascorreva colà alcuni giorni. Il Santo uscì dalla sua camera sorretto dai chierici Festa e Viglietti e prese a passare lentamente tra i giovani, rivolgendo a ciascuno qualche parola. Quando fu innanzi al piccolo Manassero, il chierico Festa lo indicò a Don Bosco esclamando come per celia: « Questo ragazzo dice che farà miracoli! » e Don Bosco pronto rispose: « Ed io li farò scrivere! » Non è una mirabile coincidenza?

Dopo aver avviata a prospera vitalità, e Dio solo sa a prezzo di quali e quanti sacrifizi, l'opera salesiana in Polonia, nel 1911 venne richiamato in Italia a reggere la nuova Ispettoria Subalpina con casa ispettoriale a S. Giovanni Evangelista in Torino, dove, per la scarsezza di personale dovuta alle condizioni critiche degli anni di guerra 1914-18, disimpegnò anche la carica di direttore della casa e di rettore della chiesa fino al 1917; cioè fino a quando, con edificante spirito di obbedienza e di umiltà, cessò dalla mansione di ispettore e di direttore per restare solo rettore del San Giovannino.

Abituato a vedere tutto nella luce di Dio e a tutto ricevere dalle Sue mani paternamente amorose, Don Manassero considerò la sua nuova condizione come un periodo di provvidenziale riposo; ma il riposo durò poco, perchè, due anni dopo, nel 1919, venne nuovamente mobilitato e inviato come Ispettore negli Stati Uniti, restandovi fino al 1927, in un fervore di opere e di sacrificio che ancor oggi viene ricordato con edificazione. Scrive infatti il rev.mo don Enea Tozzi: « Il caro Don Manassero tanto lavorò e soffrì per l'opera salesiana degli Stati Uniti, ma ebbe il conforto di frutti consolantissimi. A lui si deve, fra l'altro, la costruzione della bellissima chiesa dei Santi Pietro e Paolo, chiamata la chiesa degli Italiani, e riputata sinora la migliore chiesa che i Salesiani hanno nell'America del Nord ».

Dagli Stati Uniti, vero instancabile missionario di salesianità, nel 1928 si portava per ordine dei Superiori in Australia, in qualità di Visitatore e vi rimaneva fino al Capitolo Generale del 1929.

Ormai, però, bisognava preoccuparsi della sua salute, che, scossa da ripetute forme di esaurimento per tanta generosa e incessante attività, richiedeva un improrogabile riposo, e i Superiori, desiderosi di metterlo in condizioni di potersi ristabilire e insieme di continuare a svolgere la sua preziosa e impareggiabile opera a bene di tanti confratelli, nell'ottobre del 1929, lo inviarono a questa Casa, con l'incarico della cura particolare dei numerosi confratelli studenti di filosofia e di teologia presso la Pontificia Università Gregoriana, quivi residenti.

Ma l'ottimo Don Manassero non conosceva limiti nella dedizione al disimpegno del proprio dovere, e, dopo qualche anno, le sue condizioni di salute si aggravarono al segno che i Superiori dovettero esonerarlo anche da questo laborioso e delicato ufficio, perchè, libero da responsabilità di direzione, attendesse solo al ministero sacerdotale, ricercatissimo, in casa e altrove. Sereno, umile, come se la sua vita si fosse sempre svolta su questo piano, il carissimo confratello non ebbe un'ombra di turbamento; ma, intensificando giorno per giorno la sua vita di raccoglimento e di unione col Signore, fu per la nostra casa il religioso modello che tutta la sua giornata spendeva nella preghiera e nel ministero, esempio luminoso e continuo d'ogni più bella virtù salesiana.

Nel 1940, con delicatissimo gesto paterno, il nostro ven.mo Rettor Maggiore volle dargli un segno di speciale fiducia e lo nominò Visitatore delle case salesiane della Sicilia. Don Manassero, solito a superare ogni difficoltà di fronte al desiderio del Superiore, nonostante gli acciacchi della malandata salute, accettò prontamente e giovanilmente, e seppe assolvere il suo mandato con tanto zelo e tanta prudenza, da meritare la più ampia lode del sig. Don Ricaldone.

Fu — vorrei dire — l'ultimo fulgore del suo dinamismo salesiano! Poi, tornò nell'ombra della vita comune e riprese la sua laboriosa giornata, attendendo, sempre sereno e sempre pronto a qualunque richiesta di ministero, l'alba radiosa della Messa d'oro, come il dono più amabile del Signore e come la conclusione più ambita della sua vita sacerdotale.

Un duplice attacco di congestione polmonare sembrò dovesse strapparcelo anzi tempo; ma la sua forte fibra e le sollecite cure del dottore della casa, l'ottimo professore Corrado Campanelli, scongiurarono ogni pericolo, e il 21 aprile u. s. il carissimo Don Manassero con ineffabile commozione dell'anima sua e tra l'esultanza cordiale di confratelli e amici, poteva celebrare la sua messa d'oro in questa stessa Basilica e a quello stesso altare, ove 50 anni prima aveva celebrato il suo primo santo sacrificio.

Cinquant'anni di sacerdozio nel campo salesiano con il cuore e lo spirito di Don Bosco santo! Quale meravigliosa fioritura di bene! E il Ven.mo Rettor Maggiore gli faceva giungere per l'occasione un prezioso autografo a testimonianza della più viva gratitudine di tutta la Congregazione, perchè, diceva il venerato Superiore, « da ogni parte del mondo cuori riconoscenti erano, in quel giorno, rivolti a Roma per dire il loro grazie all'educatore esperto, al consigliere prudente, al Padre sacrificato, al benefattore insigne, che su tutti, negli anni della sua operosa esistenza, sparse a piene mani favori e benefizi! »

La giornata era piena e volgeva al tramonto: un tramonto d'oro luminosissimo, in cui tutte le virtù religioso-sacerdotali, praticate in vita con tanto impegno dal caro confra-

tello, dovevano suggellare con il loro più affascinante splendore una giornata spesa tutta e solo per la gloria di Dio e il bene delle anime.

Si mise a letto nella seconda decade di maggio con una indisposizione che sembrava passeggera, ma che presto si rivelò in tutta la sua gravità: trombosi cerebrale. Noi si era tutti preoccupati: solo lui rimaneva calmo e sereno. E quando il dottore fece capire che umanamente non c'era più nulla da sperare, egli, con la fede mirabile dei santi, disse soltanto: Bene! tutto come vuole il Signore! – Poi volle ricevere in piena conoscenza i Sacramenti, e senza un lamento, senza la menoma agitazione si preparò al gran passo.

La morte non lo spaventava: anzi l'affrettava con una nostalgia di cielo che incantava tutti. Si sentiva l'animo traboccare di riconoscenza verso il Signore, che era stato tanto buono con lui; verso i Superiori e la Congregazione, che aveva amato sempre teneramente, filialmente; verso tutti i confratelli, che giorno e notte si alternavano intorno al suo letto in una gara affettuosa di attenzioni e di cure, che gli faceva esclamare spesso con visibile commozione: « Quanta carità nella casa del Signore! quanta bontà verso questo povero vecchio! che si potrebbe desiderare di più? ».

E, invero, l'opera d'assistenza svolta attorno al venerando confratello, specie da parte dei chierici dello studentato, fu superiore ad ogni elogio. Ma era così edificante e così confortante star vicino a quel letto di dolori, divenuto per virtù dell'infermo un altare d'immolazione amorosa e una cattedra d'insegnamento luminoso. Non aveva giustamente egli scritto nel ricordino per il Giubileo d'oro, facendole sue, le trionfanti parole dell'Apostolo ai Filippesi (3, 13): « Dimentico di ciò che mi sta dietro, protentendomi verso ciò che mi sta davanti, avanzo verso la meta, verso la palma: lassù dove Dio mi chiama in Gesù Cristo »? — Per questo si entrava sempre volentieri nel santuario di quella camera! per questo da quella camera si tornava al lavoro più buoni, più pazienti, sopratutto più pii, e come presi da un desiderio vivissimo di dare alla propra vita quel sapore soprannaturale che Don Manassero aveva saputo dare alla sua, per meritare di arrivare anche noi così sereni, così preparati alla morte.

Non che Don Manassero non sentisse tutta la continua sofferenza del suo male, e non dovesse reagire contro la debolezza della carne, tanto inferma! ma era cosa di un istante. Nella ricchezza della sua fede, nell'abituale abbandono nella bontà del Signore, egli trovava subito la forza per rianimarsi, esclamando: « Coraggio, Don Emanuele: ancora un po' di croce e poi il paradiso ». E coraggio sapeva infondere anche agli altri. Ricordo, all'antivigilia della sua morte, l'affettuoso commiato che prese da lui il nostro Comm. Poesio, presidente internazionale degli Ex-allievi, già suo compagno di scuola all'Oratorio. Nonostante le raccomandazioni fattegli, il Comm. Poesio non riuscì a dominare la commozione e s'intenerì fino al pianto. Don Manassero gli sorrise dolcemente, poi con un tono di voce calma, che rivelava la perfetta padronanza di sè, gli disse scherzosamente: « E che piangi? ti dispiace forse che vada a raggiungere Don Bosco? Su, su, allegro, e preparati anche tu per quando vorrà il Signore! ».

Una sola pena provava e non la nascondeva: il non poter più celebrare. Che non avrebbe sofferto pur di poter celebrare almeno ancora una messa! Egli sentiva in una maniera eccezionale il valore inestimabile del santo Sacrificio, e con quanta effusione di cuore e impeto di fede raccontò, negli ultimi giorni, ai presenti l'episodio edificante di Sua Santità Leone XIII, che, a un sacerdote disposto a rinunciare alla celebrazione per ricevere la comunione dalle mani del Pontefice, aveva detto solennemente: « Andate, andate a celebrare! voi non sapete quanto bene è per il mondo intero una sola messa in più ».

Il 28 ricordò egli stesso che era l'ultimo martedì del mese ed esclamò: « Oh! come sarei contento se oggi Don Bosco mi chiamasse a sè! »; ma subito si abbandonò nella più incondizionata uniformità al divino volere. Il 29, mercoledì, ebbe il presentimento della sua fine imminente, e volle che tutto intorno a lui fosse preghiera; non parlava più, ma seguiva la recitazione delle preci che il Sig. Ispettore gli leggeva da alcuni foglietti contenuti nel suo breviario, e quando il Superiore si arrestava per non stancarlo, egli faceva cenno di continuare.

Verso le 12 ebbe un istante di ansia: un solo istante, perchè subito lui stesso rasserenato sospirò: « E' passato! ». Era stato l'ultimo assalto del demonio per tentare di turbare il suo spirito; ma la sua piena fiducia nella Vergine aveva presto trionfato. Mormorò ancora qualche giaculatoria, baciò ripetutamente il Crocifisso, ascoltò le raccomandazioni che il Signor Ispettore a nome di tutti gli faceva, assentendo col capo, poi, dopo breve agonia, alle ore 13,30 spirava, come chi si addormenta sereno tra le braccia del Signore.

« Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus! ».

Vogliate, carissimi confratelli, suffragare generosamente quest'anima benedetta e vogliate, insieme ricordare, presso il Signore, i grandi bisogni di questa casa.

Vostro aff.mo confratello in D. Bosco
D. Roberto Fanara
Direttore

Dati per il necrologio: Sac. Emanuele Manassero, nato a Bene Vagienna (Cuneo) il 5 settembre 1873, morto a Roma, Ospizio del Sacro Cuore, il 29 maggio 1946, a 73 anni di età, 57 di professione e 50 di sacerdozio. Fu Direttore per 14 anni, per 13 Ispettore e per 3 Visitatore Straordinario.